

«Giorni felici» allo Stabile di Torino con la regia di Roger Blin



Laura Adani in «Giorni felici» di Samuel Beckett messo in scena dallo Stabile di Torino.

Una Adani dolce e beffarda nell'allucinante opera di Beckett

dal nostro inviato ROBERTO DE MONTICELLI

TORINO, 2 aprile

LA PRIMA rappresentazione in lingua italiana di «Giorni felici» di Samuel Beckett è un avvenimento che ha un certo interesse culturale. Si aggiunga che, salvo che per un molto discutibile tentativo del teatro stabile di Firenze, i testi di Beckett voltati in italiano non sono mai andati al di là di qualche sperduta ribalta sperimentale o di qualche teatro-studio. Valeva dunque la pena di venire a Torino per vedere, presentata sul palcoscenico dello Stabile, al Gobetti, quest'opera del grande scrittore irlandese. Tanto più che la regia è di quello

stesso Roger Blin che non solo mise in scena «Giorni felici» per Madeleine Renaud, ma è l'interprete, il mediatore più qualificato di Beckett, colui che per primo rappresentò «En attendant Godot» e «Fin de partie».

In luogo di Madeleine Renaud, protagonista indimenticabile del lungo monologo (che, come si ricorderà, ebbe la sua «prima» europea due anni fa al festival internazionale del Teatro di Venezia, (ecco la nostra Laura Adani, impegnata in un'impresa da far tremare qualsiasi attrice).

Certo, testi come quelli di Beckett non possono non soffrire per la traduzione. Beckett scrive indifferentemente in inglese e in francese, ma la sede linguistica ideale per il suo teatro ci sembra proprio il francese; tant'è vero che in questa lingua egli rielaborò «Giorni felici», originariamente steso in inglese. Qui la traduzione è anonima e non si capisce perché; Roger Blin non ha tenuto conto della traduzione pubblicata in Italia, che era stata condotta sul testo inglese. Ha voluto rifarsi alla versione francese dell'opera, che rappresenta una fase più matura della sua elaborazione.

Ma se non è stato possibile rendere, nella nostra lingua, così articolata e melodica, certe livide sintesi di Beckett, ciò che rimane intatto nello spettacolo cui abbiamo assistito stasera è il fascino dell'immagine teatrale, escogitata dallo scrittore, l'immagine di quella donna sulla cinquantina, Winnie, bionda, grassottella, braccia e spalle nude, seno generoso, giro di perle intorno al collo, interrata fino alla vita in una specie di duna che sorge al centro della scena.

WILLIE IL CALVO

La luce è forte, deserto e silenzio, intorno; ogni tanto lo squillo brutale d'un campanello. Dietro la duna spunta il compagno, il marito dell'interrata, qualcuno che lei chiama Willie e del quale non vediamo, sulle prime, che la nuca calva, volta a volta coperta da un fazzoletto e da una paglietta e due mani che s'alzano a spiegare i fogli di un giornale. Quando è stato stampato quel

giornale, di dove viene? Il tempo è finito (era «il vecchio stile»), intorno non c'è che deserto. Eccoli alla fase ultima della vecchia coppia umana. La donna è interrata fino alla vita, l'uomo, da dietro la duna, non può vederla; e del resto non gli è concesso altro che di strisciare; anche lui può sistemarsi in una specie di buca, un cunicolo da talpa, chi sa?

NELLA BORSA UN VALZER

Per trascorrere l'intervallo fra il campanello della sveglia e quello del sonno, la donna non ha che la parola; e una grande borsa, posata accanto a lei, sulla duna. Dalla borsa trae man mano gli oggetti di quella che fu la sua vita quotidiana: il rossetto per le labbra, ormai finito, lo spazzolino per i denti, un cappellino, lo specchio, una lente, un flacone con le ultime gocce di un medicinale; e c'è anche una grossa rivoltella; e un «carillon», che distilla il valzer della «Vedova allegra».

Nel secondo tempo Winnie è scesa ancora più nella terra, ora dal sommo della duna sporge solo la testa. Ne possono più aiutarla gli oggetti della sua alienazione femminile e del suo passato. La borsa nera, accanto a quella piccola testa di donna che può muovere soltanto le pupille, sbattere le palpebre, e ancora parlare, parlare, sembra diventata gigantesca; schiaccia, simbolo enorme, il cuore degli spettatori. Il campanello suona senza più regola a intervalli disuguali. Ed ecco che, da dietro la duna, in grande tenuta, tight, cilindro, guanti bianchi, l'uomo striscia penosamente verso la compagna interrata, forse per un ultimo gesto d'amore.

Lo strazio e la dolcezza di questa piccola opera, il suo umorismo insieme tenero e feroce, il riso silenzioso e sinistramente abbagliante che la percorre, la sua spietata catalogazione del passato non sono riassumibili certo in poche righe di recensione. E' da ricordare piuttosto il gioco ilare, frivolo, l'alto falsetto ironico con cui Madeleine Renaud rendeva, specialmente nella prima parte, la pervicace illusione di questa donna che, pur lampeggiandole qua e là la consapevolezza di una situazione senza scampo, non rinuncia a rievocare il passato, a scio-

rinare i brandelli di remoti «giorni felici», credendoli diversi da quelli che sta vivendo, conficcata nella duna, sotto la luce di un cielo impassibile.

Qui, nella edizione italiana, Roger Blin ha mantenuto intatta l'atmosfera di allucinazione che aveva creato intorno all'interprete francese. La scena è la stessa, di Mathias. Laura Adani attenua molto, nella prima parte, quel tono ironico, quella imperturbabilità mondana. Ma così facendo si cala subito, con inevitabile sacrificio della necessaria gradualità, nei significati ultimi dell'opera. Ne riduce il versante sarcastico, che fra l'altro la rende più accessibile al pubblico. Sicché l'attrice ci è piaciuta assai di più nel secondo tempo, dove veramente tocca, al momento giusto, accenti di dolcezza estrema, di rassegnazione straziata e insieme beffarda. Avremmo creduto che dovesse accadere il contrario, dato il suo temperamento prevalentemente comico. Ma probabilmente il regista ha cercato, con l'interprete italiana (della quale, d'altronde, non bisogna dimenticare una certa evoluzione di questi ultimi anni) nuovi aspetti dell'opera. L'attenzione del pubblico è stata intensa e gli applausi molti, per la protagonista, per il suo partner Franco Pasatore e per Roger Blin.

